

## OMAGGIO AI BEATLES

Si svolgerà al Sistina di Roma il 7 e 14 gennaio l'omaggio ai Beatles nell'interpretazione sinfonica del maestro Renato Serio che dirigerà la sua Orchestra del III Millennio. Il concerto, dal titolo «Viaggio nel Regno dei Beatles», prevede sei suites con i brani più noti della band. Sempre Serio dirigerà l'omaggio a George Harrison oggi nella Basilica di Santa Chiara a Napoli per il tradizionale concerto dell'Epifania (in onda domani su Raiuno alle 11.30).

## MAGIE DEL CINEMA: ASTERIX E MICHAEL JACKSON CONTRO I FARAONI

Bruno Vecchi

**MISSIONE INECREDIBILE PER ASTERIX.** Non c'è più Roberto Benigni. Ed è un bel perdere, per il pubblico italiano. Ma al di là delle Alpi, dove è un cult a fumetti del pubblico con i pantaloncini corti e degli adulti che non li hanno mai smessi nei loro pensieri (i pantaloni corti, ovvio), Asterix ha deciso di colpire ancora. Budget da mille e una notte: 350 milioni di franchi. Cast faraonico: Gérard Depardieu, Christian Clavier, Monica Bellucci e Alain Chabat, nel doppio ruolo di attore e regista, nel quale succede a Claude Zidi. Storia altrettanto faraonica. Visto che questa volta, l'allegria compagnia di «galli» dovrà vedersela con Cleopatra e l'antico Egitto. Come da titolo: «Asterix e Obelix: missione Cleopatra». Uscita in Francia il 30 gennaio. **AMORI DELL'ALTRO MONDO.** Avete presente Dona Flor e i suoi due mariti? Rigitratelo in chiave maschile,

mettete Jim Carrey nel ruolo che era di Sonia Braga, aggiungete qualche variante modello Hollywood e avrete la trama del prossimo film dell'attore americano. Nel quale, per la regia di Gary Ross (Pleasantville), si racconta di un vedovo inconsolabile che riceve la visita del fantasma della povera moglie defunta, ancora più inconsolabile, esattamente nell'istante in cui l'uomo decide di consolarsi con una donna più giovane di lui. Del tipo: così impari.

**NICOLE AMA PHILIP ROTH.** E chi ferma più Nicole Kidman? La signorina Moulin Rouge è annunciata nel ruolo di una giovane cameriera un po' sciroccata sul set di Human Stain di Robert Benton, col quale aveva già lavorato nel 1991 in Billy Bathgate. Tratto dall'ultimo romanzo di Philip Roth (titolo italiano: La macchia umana) il film è un atto di denuncia contro il razzismo e della paranoia

imperanti in un campus della costa orientale degli Stati Uniti. Accanto a Nicole ci sarà Anthony Hopkins, che vestirà i panni di un professore depositario di un terribile segreto che finisce per innamorarsi perdutamente della «misteriosa» ragazza.

**RIPRESI ALL'ALAMO.** C'era una volta John Wayne, che col cappello da castoro, faceva Davy Crockett, mitico eroe dell'immaginario collettivo americano. Il film era La battaglia di Alamo del 1959. E già che c'era, Wayne se l'era pure diretto. Quaranta e passa anni dopo, non sappiamo ancora chi metterà in testa il cappello di castoro. Ma sono virgole. La certezza è che la celebre battaglia che nel 1836 oppose gli americani ai messicani tornerà sullo schermo. John Sayles ha scritto la sceneggiatura. Ron Howard farà il regista. The Alamo sarà uno dei primi oboli del contributo «creativo»

richiesto da Bush alla causa della nazione in guerra contro il terrorismo?

**SENZA TRUCCO.** Nella prima puntata, era evocato nella battuta che chiudeva il film: «Michael Jackson è un vero extraterrestre? L'ho sempre pensato che si truccava male». Nella seconda puntata di Men in Black, complice la teoria della causa e dell'effetto, il cantante si manifesterà dal vivo. Ovviamente nel ruolo di un extraterrestre. Tanto di cappello al senso dello humour di Michael o al pierre che si è inventato l'occasione per risollevarne le quotazioni...

**GRAFFITI:** «Non sono complessata. Gli errori mi hanno aiutato a lavorare. Addirittura, nel mio passato un regista mi ha scelto per un ruolo perché avevo le orecchie troppo piccole». Audrey Tautou, protagonista di La meravigliosa vita di Amélie Poulain.

l'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Helmut Failoni

**A**.A. nuove cantanti jazz di colore cercansi. Che fine hanno fatto le voci nere? Quelle gonfie e ventose, dal retrogusto lunghissimo e pieno di sfumature speziate? Quelle che si impossessano dei testi delle canzoni, recitandoli, come potrebbe fare una vecchia attrice consumata da anni e anni di palcoscenico? Quelle che quando le ascolti vieni irrimediabilmente assalito da sottili brividi di piacere, quelle che seducono come Circe e le Sirene? Il nuovo identikit delle cantanti di jazz è profondamente cambiato: sono giovani, di talento (non tutte purtroppo), rigorosamente di bella presenza, e soprattutto bianche, anzi bianchissime, come la loro musica. I riflettori sono puntati sulla canadese Diana Krall e sull'americana Jane Monheit, le cantanti che più di tutte incarnano questo nuovo tipo di nuova diva. Le seguono la svedese Lisa Ekdahl, l'inglese Stacey Kent, la cilena Claudia Acuna, la danese Fleurine, e come unico uomo della lista, lo straordinario (lui sì) Kurt Elling. Ma è la Krall a conquistare i vertici delle classifiche con il suo ultimo *The Look Of Love* (ed. Verve), che prende il titolo da una nota canzone di Burt Bacharach, e che può contare sugli arrangiamenti e le orchestrazioni di Claus Ogerman. Gli sguardi sensuali della biondissima vocalist, che è anche discreta pianista, sono stati congelati dall'obiettivo di Bruce Weber, che nel libretto del cd la ritrae abbracciata ad un cavallo bianco, o sdraiata sui sedili posteriori di una Cadillac, o tutta assorta ad osservare il vuoto, con una collana di fiori hawaiana al collo. Altrove si è fatta ritrarre sorridente e fiera accanto al leggendario Tony Bennett, per reclamizzare una nota marca di orologi svizzeri, ma la si può incontrare anche sfogliando distrattamente un settimanale femminile, e infine sulla copertina di uno degli ultimi numeri della prestigiosa rivista francese «Jazzman». Il suo successo ricorda di più quello di una pop-star, che non quello di una «jazzwoman» (prendiamo a prestito il titolo del film di Gabriella Morandi sull'universo vocale femminile, presentato di recente al Roma Film Festival). Per alcuni artisti le case discografiche di musica jazz, ma anche di classica, hanno infatti applicato gli stessi criteri di marketing, management e promozione, normalmente utilizzati per le pop star. Oltre a quello della Krall, e spostandosi nel mondo della musica classica, si possono tranquillamente citare i nomi del soprano rumeno Anghela Gheorghiu e della violinista Anne Sophie Mutter.

Trentasei anni, sulla scena jazzistica da quasi un decennio, scoperta per caso in un jazz club di periferia da Ray Brown, la Krall è cresciuta ascoltando Bing Crosby, le Boswell Sisters, ma la vera folgorazione l'ha avuta la prima volta che ha appoggiato la puntina gracchiante del vecchio giradischi di suo padre su un 78 giri del trio di Nat King Cole. Le sue preferenze più recenti le racconta all'intervistatore di «Jazzman»: «Dianne Reeves e Shirley Scott in primo luogo. Regolarmente vado a trovare Rosemary Clooney: ha settantatré anni e me la sento vicina come una mia nonna». *The Look Of Love*, il nuovo disco, il settimo della sua carriera, raccoglie una serie di standard, che provengono perlopiù dal mondo jazzistico, *Cry Me a River* di Arthur Hamilton, *S'Wonderful* di George Gershwin, *I Remember You* di Johnny

Diana Krall viene immortalata dall'obiettivo di Bruce Weber abbracciata ad un cavallo bianco... non a caso è in cima alle classifiche



## canti globali

## Vietnamite, greche, olandesi: ugole del mondo, unitevi

**L**e voci altre, quelle che si muovono in una *no man's land* musicale, laddove le suggestioni jazzistiche cantano al pari di quelle che provengono da altri luoghi, da lontane periferie geografiche, come possono ad esempio essere quelle del Vietnam, dove è nata Huong Thanh, cantante dalla voce originalissima, che ha pubblicato il suo *Dragonfly* (Act). Nei dieci brani del cd i ritmi occidentali vengono innestati sulle tradizioni dell'Estremo Oriente: sintetizzatori che si mescolano ai suoni della chitarra elettrica di Nyungen Lee e dell'apollinea tromba sordinata di Paolo Fresu. Haris Alexiou, la cantante greca che in passato ha inciso anche con Paolo Conte, torna ora con un nuovissimo *Paraxeno Fos* (Estia), che letteralmente significa «luce strana»: anche qui echi tradizionali, provenienti dalla Grecia più vera questa volta, ammorbiditi e reinventati alla «luce» di un melodismo di piacevolezza immediata, a pelle. Più introverso e intellettuale è il canto della svizzera-olandese Susanne Abbuehl, alla ricerca del ruolo in-

cantatorio di una voce senza corpo, come l'Eco dei Greci. Nel suo disco d'esordio *April* (Ecm) si cimenta in pensose e aeree riletture di brani firmati da Carla Bley (notevoli le versioni *Ida Lupino* e *Closer*): di grande finezza il trio che l'asseconda nelle sue peregrinazioni vocali (deludente la riletture della mondana *'Round Midnight* è inutile provare a imitare l'inarrivabile voce di Helen Merrill). Aina Kemanis, dopo un breve silenzio discografico, la possiamo ascoltare nuovamente con l'Alex Cline Ensemble in *The Constant Flame* (Cryptogramophone): la sua voce, apprezzata già in passato a fianco di John Surman e Barre Phillips e nel gruppo di Marilyn Mazur, ci porta dentro oasi sonore riposanti per la mente, con un'inflessione a mezza via fra il canto e il recitativo. È un disco di omaggi, alla memoria di Don Cherry, a quella del compositore giapponese Toru Takemitsu, di John Carter, del regista Krzysztof Kieslowski e della poetessa Akiko Yosano.

he.f.

A fianco,  
Diana Krall  
e sotto  
Jane Monheit  
A sinistra,  
Aina Kemanis

## CANTANTI JAZZ

## Solo belle &amp; bianche please

*Tendenze di mercato, ragazzi: ora sveltano bionde canadesi americane e svedesi.... E le voci nere dove sono finite?*

Mercer, riarrangiati elegantemente per piacere un po' a tutti, ma non certo per entusiasmare l'appassionato di jazz. La nostra impressione, lo diciamo senza troppi giri di parole, è che la signora Krall sia un po' sopravvalutata, sia dal punto di vista dei mezzi vocali, sia dal punto di vista interpretativo, le manca la «grana» per dirla con Roland Barthes. Sostiene che i tradizionalisti del jazz l'hanno criticata, perché ha ampliato il suo repertorio con brani di tradizione extra-jazzistica. Non è questo il punto però, perché in tante si sono cimentate anche con il rock, e nessuno si è scandalizzato, il punto è che nel jazz ciò che conta non è «cosa fai», ma «come lo fai»: per rendersene conto basta ascoltare due esempi illuminanti, *Love Is Blindness* degli U2, riletta da Cassandra Wilson e *Suzanne* di Leonard Cohen, nella versione jazzistica

di Dianne Reeves.

La stessa equazione, rovesciata questa volta, la confermano altre due cantanti, non propriamente di jazz, ma che hanno frequentato la materia con risultati eccellenti: Joni Mitchell, con il repertorio di Charlie Mingus, e Rickie Lee Jones con quello degli standard (primeggia una *My Funny Valentine* mozzafiato). La ventitreenne Jane Monheit, che dalla copertina del suo ultimo disco - *Come Dream With Me* (N-Coded Music) - tende la mano all'ascoltatore, mettendo in bella mostra i suoi lunghissimi boccoli castani, ci regala una toccante versione di *A Case of You* di Joni Mitchell, con il solo accompagnamento della chitarra acustica. Vale a dire con la voce nuda e cruda, senza trucchi, senza un'orchestra alle spalle, che ti sostiene. L'anziano Ron Carter, un grande jazzista che ha suonato



con tutti quelli che contavano, ha dichiarato categoricamente: «Se esiste una giovane cantante meglio di Jane Monheit, fatemelo sapere», il pianista Kenny Barron, che l'accompagna in questo disco con Chris-

tian McBride, Tom Harrell e Michael Brecker, sostiene: «Possiede l'intonazione, il fraseggio, il repertorio, ha davvero tutto». Forse entrambi esagerano un po', ma senza dubbio Jane Monheit, le carte in regola

ce l'ha e le sfodera tutte, e bene, in *Over The Rainbow*, il più classico dei classici, che sa interpretare con raro abbandono. Come direbbero gli americani, last but not least, ovvero ultimo, ma per questo non meno importante, arriviamo al trentatreenne Kurt Elling, baritono muscoloso ed imponente, mobile ed elastico, dinamico e generoso, crooner a mezza via fra lo «storytelling» e lo scat, che con il suo *Flirting With Twilight*, la sua quinta incisione per la Blue Note, si conferma definitivamente degno erede del grande Mark Murphy, cantante, per fortuna, tuttora attivissimo. Elling ama la poesia di Rainer Maria Rilke (ha usato alcuni testi), la letteratura della beat generation, Charlie Haden («perché cerca sempre di suonare musica che potrebbe cantare»), Chet Baker («perché credeva profondamente in quello che faceva») e le vecchie canzoni, come *Monlight Serenade* e *Lil Darlin*, che riesce a rendere quasi irrinconoscibili, grazie agli arrangiamenti del suo alter ego musicale, il pianista Laurence Hobgood. I vertici espressivi più alti li tocca però con *Orange Blossoms in Summertime*, una splendida ed evocativa ballad di Curtis Lundy.

L'americana Jane Monheit? Bravissima. Il maestro Ron Carter di lei ha detto: «Se c'è una giovane vocalist più brava di lei fatemelo sapere»